

GERMANO GABRIELLI

## LA DOGANA DEI PASCOLI NELL'ALTO LAZIO NEL XV SECOLO: PRIME CONSIDERAZIONI PER UNA RICERCA

Nella maremma laziale, per tutto il periodo avignonese (1305-1377) e per i decenni successivi al ritorno del papa a Roma, il tesoriere del Patrimonio gestiva i pascoli compresi nei territori di un gran numero di castelli acquisiti dal Papato a partire dalla metà del XII secolo<sup>1</sup>. Questi pascoli appartenevano tutti alla Camera apostolica ma non formavano un'unica entità territoriale; inoltre, il loro numero ed estensione variava annualmente in base alle vicissitudini politiche e militari, alle concessioni in feudo o in beneficio, al numero delle greggi che venivano a svernare nel Patrimonio<sup>2</sup>.

Entrando nel merito della gestione dei pascoli della Chiesa nel XIV secolo, c'è da dire che questi non sono stati mai stati amministrati nella stessa maniera; prendendo come esempio quelli più importanti ed estesi, Badia di Ponte, Montalto e Tuscania, vediamo che il tesoriere, prima del 1339, li affittava abitualmente ogni anno ad un solo affittuario o ad un consorzio di persone<sup>3</sup> per un importo stabilito e versato in anticipo che, anche se era sicuramente di molto inferiore alla somma ricavata dagli affittuari, era in ogni caso sicuro e metteva il tesoriere al riparo da ogni responsabilità per l'amministrazione diretta dei

---

<sup>1</sup> P. Toubert, *Les Structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, 2 voll., Rome 1973, pp. 1068-1090. La provincia del Patrimonio comprendeva tutti i territori posseduti dalla Chiesa a destra del Tevere e del Chiana; a questi vanno aggiunti, sulla riva sinistra del Tevere, i vescovati di Narni, Terni e Amelia, la *terra Arnolphorum* e la Sabina, regioni queste che erano amministrare da vicari e legati, nominati dal rettore del Patrimonio; G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, 2 ed. Istituto di Studi Romani, Roma 1970, 2 vol., p. 941; Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Église et la Douane du bétail dans la Province du Patrimonio: XIV-XV siècle*, Roma 1981, p. 55; Maire Vigueur, riporta che per attestare la proprietà della Chiesa sui pascoli gestiti dal tesoriere nel XIV secolo sono disponibili numerose fonti, tra queste le più importanti sono: il *Registrum Curiae Patrimonii beati Petri in Tuscia*, che si compone di parti diverse, riunite nel 1354 per ordine del cardinale Albornoz al fine di ricollegarsi ai diritti e titoli posseduti dalla Santa Sede nella provincia del Patrimonio. Si tratta di una raccolta incompleta tanto che più tardi l'Albornoz ordinerà la compilazione di un repertorio più sistematico. Il lavoro pubblicato da P. FABRE, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364*, un repertorio dove sono registrati tutti i diritti esercitati dalla Chiesa nel Patrimonio nel 1364, elencati e numerati per luogo; tra questi diritti sono compresi i beni demaniali della Santa Sede e pertanto i pascoli amministrati dal tesoriere della provincia. Il manoscritto, purtroppo, è giunto incompleto, su un totale di trentacinque fogli ne mancano sedici che oltretutto riguardano la zona della Maremma dove erano ubicati i migliori pascoli.

<sup>2</sup> Maire Vigueur, *Les paturages...*, op. cit. p. 15

<sup>3</sup> Ivi, p. 90; per i pascoli di minore importanza, la concessione in affitto ad una sola persona o ad un consorzio di acquirenti, restò in vigore fino alla fine del XIV secolo; gli acquirenti dei pascoli nominati nei registri agivano generalmente per conto di un gruppo di soci ed è tra loro che al momento di affermazione del nuovo sistema, i tesoriere reclutavano i collettori; essi appartenevano alla classe dirigente dei più importanti comuni della provincia del Patrimonio. Maire Vigueur cita come esempio la vendita dell'erba di La Badia nell'anno 1333, i pascoli sono divisi in due parti uguali, ed una metà è acquistata da due rappresentanti della famiglia Farnese, *nobilis vir Raynuccius e Cola*, vescovo di Castro; non mancano tuttavia acquisti di pascoli effettuati per conto degli allevatori di una comunità, come è il caso dei pascoli di Orchia, Centocelle, Cacarella, Montebello e Pian Fagiano acquistati nel 1357 dai *rectores pecudiariorum civitatis Viterbii*, cfr. Maire Vigueur, *Les paturages...*, op. cit., p. 94.

pascoli. Situazioni particolari, come la mancanza degli abituali acquirenti dei pascoli, il disaccordo tra loro, rischi di guerra nella provincia o altre agitazioni, costrinsero in seguito il tesoriere a gestire direttamente la vendita dei pascoli della Chiesa, tramite l'ausilio di una o due persone denominate *collectores* o *exactores*<sup>4</sup>. Questi ultimi avevano il compito di riscuotere il canone per ogni gregge immesso nei pascoli, calcolato in proporzione al numero dei capi; dopo la riscossione, l'incasso ottenuto veniva versato nelle casse del tesoriere che periodicamente verificava i conti tenuti dai collettori<sup>5</sup>. Il nuovo sistema di gestione dei pascoli si affermò definitivamente dopo il 1336<sup>6</sup> e i tesoriere compresero che per trarre il maggior profitto occorreva adoperarsi per fornire agli allevatori i migliori servizi e soprattutto garantire la sicurezza al loro bestiame.

Con l'amministrazione diretta dei pascoli della Chiesa si sentì la necessità di una migliore organizzazione della loro gestione che si raggiunse con l'istituzione della Dogana del bestiame della Provincia del Patrimonio, fatta risalire all'anno 1402, con bolla emanata da Bonifacio IX; c'è da dire però che il primo documento che ne rivela l'esistenza in modo specifico è del 1424<sup>7</sup>.

Contemporaneamente alla creazione di questo ufficio, si assiste nel XV secolo ad un ampliamento dei pascoli che il doganiere prendeva in affitto ogni anno dai vari possessori, vietando loro di locali ad altre persone. Questi nuovi pascoli si trovavano ad est di quelli di La Badia e di Montalto e formavano due o tre compagini. La prima a sud-sud-est di Montalto, costituita dai pascoli di Tarquinia, Nontiscianella, Sant'Ansinella, Pian D'Arcione, San Savino, Civitavecchia e Santa Maria del Mignone, che andavano ad ampliare notevolmente quelli già amministrati dalla Chiesa in quella zona (Montebello, Pian Fagiano, Carcarella e Centocelle)<sup>8</sup>. La seconda compagine, ubicata ad Est, all'interno della diocesi di Viterbo, in una zona dove in precedenza la Camera apostolica non

<sup>4</sup> Maire Vigueur, *Les paturages...*, *op. cit.*, pp. 90-91. Maire Vigueur riporta che il passaggio da un sistema all'altro, si verifica tra il 1326 e il 1339, come testimoniato dai registri delle entrate e uscite di quegli anni. A partire da questo periodo, il tesoriere affida ai collettori il compito di vendere i pascoli di Montalto e della Badia, in seguito quello di Tuscania, e di riscuotere gli affitti che dovevano essere rimessi nelle mani del tesoriere, il quale ne verificava l'esattezza attraverso i registri.

<sup>5</sup> A partire dal 1347, il dettaglio dei conti dei collettori è riportato sul libro del tesoriere, grazie al quale si può conoscere la provenienza e la quantità del bestiame che frequentava i pascoli della Chiesa; cfr. Maire Vigueur, *Les paturages...*, *op. cit.*, p. 91.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Ivi, p. 104. Si tratta di una bolla di nomina del primo doganiere conosciuto del Patrimonio, trascritto nel Reg. Vat. 350; cfr. P. Partner, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958, p. 119. Nel 1442 comincia la serie dei registri della Dogana conservati all'Archivio di Stato di Roma. Maire Vigueur riporta che alcuni autori sostengono che la Dogana sia stata istituita con una bolla di Bonifacio IX, datata 7 settembre 1402, ma la bolla accorda solo il salvacondotto dell'autorità pontificia a tutte le greggi che si recavano nei pascoli della provincia del Patrimonio e non parla di alcuna istituzione per la gestione dei pascoli. Sempre secondo Maire Vigueur, la creazione della Dogana del Patrimonio andrebbe situata tra il 1402 e il 1424, più per opera di Martino V (1417-1431) che dei suoi predecessori.

<sup>8</sup> Cfr. Maire Vigueur, *Les paturages...*, *op. cit.*, p. 52.

possedeva nulla, era composta dalle località denominate Rispanpani, Campo Maggiore, Monte Romano, Civitella Cesi, Montemonastero, Ischia, San Salvatore, Rota e Monterano. La terza, intorno al lago di Vico, era formata dai pascoli di Vetralla, Bieda, Vico, Casamaria, Montefogliano e Soriano; si trattava di pascoli riservati ai bovini (Vetralla e Bieda) e ai porci, che durante l'inverno venivano fatti pascolare all'interno dei querceti ricchi di ghianda<sup>9</sup>.

Già nel Trecento la vendita dei pascoli forniva entrate molto elevate alla Camera apostolica<sup>10</sup>, anche se c'è da tener presente che il papato era più propenso allo sviluppo delle colture cerealicole, meno redditizie, ma che consentivano un'occupazione del territorio attraverso la rete di villaggi popolati e di conseguenza un miglior controllo dello stato<sup>11</sup>. Dai registri delle entrate della Dogana dei pascoli<sup>12</sup> si viene a conoscenza che questi ultimi venivano venduti per la maggior parte a bestiame minuto e in particolar modo alle greggi di ovini, anche se vi era una buona percentuale di bovini e cavalli<sup>13</sup>. Per un'idea sulla quantità del bestiame grosso e di quello minuto entrato nel XV secolo sui pascoli della dogana del Patrimonio, diviso per regioni d'origine, si riportano di seguito le tabelle realizzate da Maire Vigueur<sup>14</sup>:

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 53.

<sup>10</sup> A partire dal 1450 le entrate della dogana dei pascoli raggiungono un livello che non era mai stato toccato nel XIV secolo; in media i benefici del XV secolo sono due o tre volte maggiori rispetto a quelli del XIV secolo, soprattutto quando la dogana del Patrimonio ha acquisito un'importanza notevole in tutta l'Italia centrale; cfr. Maire Vigueur, *Les pâtures*, op. cit., p. 46-47.

<sup>11</sup> M. Antonelli, *Nuove ricerche per la storia del patrimonio dal 1321 al 1341*, in «Archivio della società romana di storia patria», 58 (1935), p. 130-135; A. Cortonesi, *Pascolo e colture nel Lazio alla fine del Medioevo*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, p. 577-589. Tentativi di popolare il territorio, per un miglior controllo politico e militare furono portati avanti con i castelli di Piansano, Montebello, Marano, Castellaccio, Carcarella e Grezzo. Pochi di questi tentativi ebbero successo e l'importanza dei pascoli nella Maremma andò sempre di più affermandosi. Come sostiene il Vigueur, il Papato non ha fatto nulla per favorire nel XIV secolo l'estensione dei pascoli a discapito delle colture cerealicole; questo processo è stato causato soprattutto dalla crisi demografica.

<sup>12</sup> La documentazione relativa alla vendita dei pascoli della Chiesa è composta da due serie di registri, conservata una all'Archivio Segreto Vaticano e l'altra all'Archivio di Stato. La prima riguarda la vendita dei pascoli della Chiesa effettuata dal tesoriere nel XIV secolo fino all'anno 1364; la seconda si riferisce ai pascoli venduti dalla dogana del bestiame del Patrimonio e ricopre gli anni dal 1442 al 1489 con delle lacune fino al 1469. Nell'Archivio Vaticano nei Fondi della Camera Apostolica sotto le voci a) *introitus et Exitus* sono conservati i registri: *Introitus province Patrimonii beati Petri in Tuscia* n° 11 (1315-17), n° 21 (1317-24), n° 39 (1320), n° 110 e 115 (1331-36), n° 154 (1337-40), n° 158 (1337), n° 264 (1350-59), n° 265 (1348-50); *Exitus province beati Petri in Tuscia* n° 116 e 118 (1331-33), n° 186 (1340-41), n° 253 (1350-59) b) *Collectorie* n° 174 (1337), n° 175 (1326-31), n° 176 (1351-59), n° 177 (1363), n° 241 (1304), n° 247 (1359-62), n° 383 (1340-41), n° 388 (1369-70), n° 446 (1299); mentre nell'Archivio di Stato di Roma sotto la voce *Camerale I* sono conservati i registri relativi agli anni compresi tra il 1442 e 1489 con numerose lacune.

<sup>13</sup> Maire Vigueur, *Les pâtures...*, op. cit., pp. 141-69.

<sup>14</sup> Ibidem, p. 164.

**a) Entrata di ovini**

<b>Regione di origine</b>	<b>totale</b>	<b>percentuale</b>
Tuscia	417.879	23,0%
Patrimonio orientale	102.228	5,7%
Umbria	548.183	30,2%
Regno di Napoli	210.482	11,2%
Marche	263.130	14,5%
Montefeltro-Faggiola	45.786	2,5%
Toscana	133.300	7,3%
Siena	34.876	2,0%
Non identificato	55.160	3,0%
<b>Totale</b>	<b>1.811.024</b>	<b>100%</b>

**b) Entrata di bovini e di cavalli**

<b>Regione di origine</b>	<b>bovini</b>	<b>cavalli</b>		
Tuscia	39.773	51,7%	1.175	19,8%
Patrimonio orientale	2.121	2,8%	292	5,0%
Umbria	13.010	17,0%	1.952	33,2%
Regno di Napoli	824	1,0%	793	13,3%
Marche	1.930	2,5%	1.082	18,2%
Montefeltro-Faggiola	10.782	14,0%	164	2,6%
Toscana	4.667	6,0%	189	3,2%
Siena	2.337	3,0%	90	1,5%
Roma	306	0,5%	30	0,5%
Non identificato	1.128	1,5%	156	2,6%
<b>Totale</b>	<b>76.878</b>	<b>100%</b>	<b>5.933</b>	<b>100%</b>

Per rendersi conto della quantità annua di bestiame presente sul territorio della dogana nel periodo centrale del XV secolo si è preso come riferimento l'anno 1451, quando nei

pascoli della dogana del Patrimonio erano affidati i seguenti capi di bestiame: 82 giovenchi, 745 bufale, 111 bestie vaccine, 151 cavalle, 3.580 porci, 4.862 vacche e 121.659 pecore<sup>15</sup>. Oltre allo scopo meramente fiscale, la dogana del Patrimonio perseguiva anche quello annonario, in quanto faceva giungere abbondante bestiame nei dintorni di Roma, garantendo così il rifornimento di carne ai macelli romani.

Gli statuti che regolamentavano le attività di questa istituzione non ci sono pervenuti e forse, come sostiene Maire Vigueur, non sono mai esistiti; comunque sia, questa mancanza non ci impedisce di conoscere quali fossero i compiti del doganiere che sono riportati da un buon numero di costituzioni pontificie<sup>16</sup>.

Le principali disposizioni che doveva far applicare durante il suo ufficio erano quelle di obbligare al pagamento della fida tutti gli allevatori; di controllare che i proprietari dei pascoli affittassero le loro terre esclusivamente alla dogana; di impedire che le comunità e i signori soggetti alla autorità della Chiesa elevassero dei pedaggi nei confronti del bestiame transumante<sup>17</sup>.

Il canone per la vendita dei pascoli delle dogane era composto dall'*erbatico*, cioè l'utilizzo vero e proprio dell'erba dei pascoli, e dalla *camera* o *fida*, che designava la garanzia accordata dall'amministrazione pontificia a tutto il bestiame che pascolava e transitava sul territorio della Dogana<sup>18</sup>.

Bisogna dire che i documenti mostrano che in molti casi le regole prescritte dalla legislazione pontificia venivano disattese dagli stessi doganieri, i quali si contentavano spesso di percepire *la camera* o *fida* senza il pagamento dell'*erbatico*, permettendo ad alcuni allevatori di procurarsi i pascoli per il loro bestiame rivolgendosi direttamente ai proprietari dei prati.

Dai registri della dogana veniamo a conoscenza del ristretto numero di proprietari che avevano la prerogativa di affittare essi stessi i loro pascoli agli allevatori: potenti signori, come il conte Everso di Anguillara, importanti personaggi della Chiesa come il cardinale di Siena Francesco Piccolomini, o importanti istituzioni religiose come l'Ospedale del Santo

<sup>15</sup> Cfr. A. M. Oliva, *La dogana dei pascoli del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel 1450-51*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, p. 234.

<sup>16</sup> Le Costituzioni di Pio II del 21 marzo 1459 e di Alessandro VI del 27 ottobre 1495, relative all'obbligo per gli allevatori di pagare la fida; cfr. P. A. De Vecchis, *De Bono Regime*, t. I, p. 1 e 4-6; A. Theiner, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861, t. III, n° 359, p. 414-415. Le Costituzioni di Pio II del 5 gennaio 1461 e di Alessandro VI del 27 ottobre 1495, relative all'obbligo per i proprietari di affittare i loro pascoli soltanto ai doganieri; cfr. P. A. De Vecchis, *Ibidem*, t. I, p. 1-2 e 4-6; A. Theiner, *Ibidem*, t. III, n° 367, p. 420-421. Le Costituzioni di Pio II del 23 ottobre 1461 e di Paolo II del 31 gennaio 1464, relative al divieto per le comunità e signori dello stato pontificio di elevare delle tasse di pedaggio per il bestiame transumante che transitava sui loro territori; cfr. P. A. De Vecchis, *Ibidem*, t. I, p. 2-3.

<sup>17</sup> Cfr. Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 108.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 115.

Spirito<sup>19</sup>. Si ha motivo di credere che questi personaggi ed istituzioni tenevano ad affittare direttamente i loro pascoli, sicuramente perché ottenevano dagli allevatori un compenso più elevato di quello che offriva loro la Dogana.

Ritornando ai compiti del doganiere, a parte quelli sopra descritti, tutto il resto era lasciato alla sua iniziativa o a quanto veniva concordato con la Camera apostolica con la quale aveva un rapporto diretto.

Normalmente vi era un solo doganiere che dirigeva la dogana, ed era coadiuvato nel suo compito da un notaio, da alcuni guardiani e dai cavalieri.

I guardiani erano destinati alla sorveglianza dei pascoli e controllavano che nessun gregge vi fosse introdotto con frode; quando i pascoli confinavano con i terreni coltivati, cercavano di impedire gli sconfinamenti del bestiame che avrebbe arrecato notevoli danni alle colture. Erano assunti per circa cinque o sette mesi e percepivano un salario mensile di un ducato e alcuni bolognini<sup>20</sup>.

I cavalieri, invece, avevano una maggiore importanza dei guardiani, raggiungevano un numero che variava da cinque a quindici per ogni annata e restavano spesso per più anni di seguito al servizio della Dogana. Di solito essi venivano reclutati nelle zone dove era maggiormente praticato l'allevamento del bestiame. Il loro salario era molto più alto di quello dei guardiani: percepivano 5 ducati al mese ed erano impiegati per la maggior parte dell'anno.

Iniziavano il servizio a settembre, quando venivano inviati nelle regioni di provenienza del bestiame transumante, al fine di convincere gli allevatori a portare le loro greggi nei pascoli della Dogana del Patrimonio. Il loro compito successivo era quello di scortare le greggi durante il tragitto per giungere ai pascoli estivi doganali; durante l'inverno venivano impiegati dai doganieri per la ricerca di trasgressori o per compiti di rappresentanza presso le altre dogane. In primavera scortavano nuovamente le greggi che ritornavano nelle regioni di provenienza<sup>21</sup>.

La riscossione dei canoni per l'affitto dei pascoli e la loro assegnazione era preceduta dalla conta del bestiame: la "calla"<sup>22</sup>. Questa operazione veniva vissuta dagli allevatori come momento di aggregazione e di festa e aveva luogo tra gli ultimi giorni di novembre e

---

<sup>19</sup> Il registro n. 40, b. 11 (1464-1465) della Dogana del bestiame del Patrimonio, conservato all'archivio di Stato di Roma, contiene alla seconda pagina il testo dei bandi che il notaio ha fatto proclamare, su ordine del doganiere, a Viterbo, Bagnoregio, Corneto, Montefiascone, Acquapendente, Tuscania e Bolsena; il primo di questi bandi ricorda il divieto di tutte le locazioni di pascoli tra singoli individui; nell'ultima pagina è riportato il testo di un provvedimento del vice camerlengo in favore dell'Ospedale del Santo Spirito che riceve il privilegio di affittare esso stesso tutti i pascoli che possiede nella Provincia del Patrimonio, senza passare attraverso la Dogana, come era stato obbligato fino ad allora.

<sup>20</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, pp. 108-109.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 112-113.

<sup>22</sup> Ivi, p. 114.



i primi di dicembre. Il bestiame era riunito in alcuni punti precisi della dogana perché potesse essere contato: tanto per citare alcuni esempi, nel 1443 era stato riunito a Vetralla, Corneto e Montalto, nel 1444 a Viterbo, Montalto e nuovamente Corneto<sup>23</sup>. In queste zone di raduno, il personale alle dipendenze dei doganieri verificava che i capi di bestiame portassero il marchio del proprietario, in caso contrario ne veniva apposto uno; venivano contati tutti gli animali che formano le singole mandrie o greggi e si assegnavano i pascoli. Inoltre, veniva consegnata al proprietario una bolletta dove era registrato il numero delle bestie dichiarate e il canone che doveva corrispondere alla dogana; il pagamento avveniva normalmente durante l'inverno ed era annotato su una ricevuta che rilasciata all'allevatore gli permetteva, in primavera, di lasciare i pascoli doganali senza problemi<sup>24</sup>.

È probabile che la Dogana traesse dal suo monopolio un profitto diretto, dovuto alla semplice differenza tra il prezzo pagato ai proprietari dei pascoli e quello richiesto agli allevatori; purtroppo, a causa della maniera con cui veniva tenuta la contabilità delle entrate dei pascoli, è impossibile fare una comparazione tra i due canoni<sup>25</sup>.

Come osserva Maire Vigueur nel suo studio sulla dogana del bestiame, in alcuni registri della dogana dei pascoli la contabilità delle entrate non prevede una divisione per zona, essendo queste raggruppate tra loro secondo un criterio che non è quello della proprietà. Si conosce così il totale delle riscossioni fatte sui pascoli senza che si possa attribuire ad ognuno di essi la parte che gli spetta nel totale delle entrate<sup>26</sup>.

Tuttavia, un registro relativo alla vendita dei pascoli di Montebello e di San Savino (entrambi situati nel territorio di Tuscania) permette una valutazione approssimativa della differenza tra i prezzi d'acquisto e prezzi di vendita per l'erbatico dei due pascoli, che procurarono alla Dogana un'entrata totale di 1260 ducati nell'anno 1469<sup>27</sup>; la parte dell'erbatico ammonta a circa 620 ducati mentre la locazione di S. Savino ne era costata 240. Si ignora il valore delle erbe di Montebello, appartenente invece alla Camera apostolica, ma si sa che dal 1442 al 1453 le stesse erbe e quelle di Pian Fagiano erano state acquistate dai doganieri ad un prezzo che andava da 150 a 200 ducati.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Roma, *Camerale I*, Reg. 11 (1443-1444); Reg. 12 (1444-1445).

<sup>24</sup> Cfr. Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 114.

<sup>25</sup> Ivi, p. 73 nota 49; grazie agli acquisti delle erbe, si conoscono i prezzi pagati per pascolo (per esempio 50 ducati per Orchia nel 1443) o per gruppo di pascoli (per esempio 800 ducati al cardinale Ludovico Scarampi per Rispanpani, Campo Maggiore, Monte Romano e Civitella nel 1443).

<sup>26</sup> Ivi, p. 73 n. 49.

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Roma, *Camerale I*, busta 15, registro 53, (1469-70).

Stimando in 400 ducati gli affitti dei due pascoli, si può ritenere che la Dogana li aveva rivenduti ad un prezzo superiore del 50% al prezzo di acquisto<sup>28</sup>.

Molte volte, proprio per cercare di aiutare le comunità private dei loro territori, la Camera apostolica concedeva loro dei benefici, esentandole dal pagamento della “fida”, come avvenne per gli abitati di Tuscania<sup>29</sup> o addirittura beneficiandole di un’esenzione totale della fida e dell’erbatico, come accadde per gli abitanti di Montalto<sup>30</sup>. Queste concessioni, se servivano in parte a calmare gli animi degli allevatori di bestiame, certo non eliminavano i danni alle colture causati dal bestiame transumante durante gli spostamenti da una località all’altra, oppure dagli sconfinamenti una volta raggiunti i pascoli assegnati; si verificarono così continue lamentele e richieste di pene da parte dei cittadini nei confronti del bestiame fidato nei pascoli della dogana<sup>31</sup>.

Ovviamente, l’imposizione del monopolio dei pascoli e la concentrazione di centinaia di migliaia di capi di bestiame nella provincia del Patrimonio provocarono una certa opposizione da parte dei signori locali<sup>32</sup> e delle comunità che, sottoposte ai doganieri che esercitavano il diritto di prelazione<sup>33</sup> nella contrattazione dei pascoli, si sentivano danneggiate nei loro diritti di proprietà.

Nonostante le pene molto severe, alcuni signori si rifiutarono di rispettare le normative emanate dai doganieri e continuarono a vendere direttamente i loro pascoli ai pastori, pretendendo anche gabelle e pedaggi per il transito delle greggi sui loro terreni; questa

<sup>28</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, pag. 74.

<sup>29</sup> Ivi, p. 119. Nicola V, con bolla del 14 ottobre 1459, concede agli abitanti di Tuscania di condurre il loro bestiame all’interno dei pascoli della Dogana della Provincia del Patrimonio, senza pagamento della fida. Decisione giustificata dal fatto che la più grande parte del territorio del Comune di Tuscania era utilizzato dalla Camera apostolica come pascolo per il bestiame della dogana; cfr. A. Theiner, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861, t. III n° 356, p. 412-413.

<sup>30</sup> Ivi, p. 20.

<sup>31</sup> A. Lanconelli, *Il «tranquillo e pacifico stato» nelle città del Patrimonio a metà Quattrocento attraverso la Lettura delle riformanze in Storie a confronto. Le Riformanze dei comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento*, a cura di M. Miglio, Roma 1995, pag. 196. Lanconelli riporta che nel memoriale affidato nel febbraio 1453 agli oratori della comunità di Corneto, inviati presso il pontefice, per sottoporli alcune richieste, troviamo al terzo punto la questione degli «*infinita damna*» sostenuti dalla comunità «*ab animalibus pecudinis et aliis animalibus fidatis in dogana Patrimonii pascentibus iusta tenimentum Corneti*», che sempre più spesso invadono il *tenimentum* cittadino, tanto che la comunità chiede che siano colpiti con una pena; ASCT, 312 *Riformanze*, c. 59v.

<sup>32</sup> L. Santella, F. Ricci, *La chiesa dell’Ave Maria sulla strada della Dogana delle pecore*, in “*Informazioni*”, III, 10 (1994), p. 63, nota 10. Nel XV secolo i baroni della Tuscia cercarono di contrastare energicamente il potere temporale del papato che andava consolidandosi, e che, tra l’altro, danneggiava i loro interessi economici attraverso la dogana dei pascoli. I di Vico,, gli Anguillara, i Vitelleschi e i Farnese, cercarono di opporsi a questo monopolio dei pascoli, ma con esiti negativi.

<sup>33</sup> Nei numerosi bandi del doganiere della dogana dei pascoli, registrati nelle riformanze del comune di Tuscania – cfr. Archivio Storico Comunale di Tuscania (d’ora in poi ASCOT), *Riformanze*, reg. 1/441 (*aa. 1449-1456*) c. 6r., c. 111v., c. 159r. – si comandava, per parte dei doganieri dei pascoli che «*niuno di qualunque stato, conditione o preheminentia se sia, ardisca over presuma per alcun modo o quesito colore, vendere o comprare niuna quantitate de erba, giande, paschi o tenute che fossero ne le dicte provintie, ne de le predictate cosse disponete alcuna cossa sotto pena de ducati cento doro, daplicare ala Camera Apostolica senza alcuna remissione. E se niuno ne avesse vendute, comparate, overo altamente contractate, infra termino de octo di li abiano avere consegnate agli detti doganieri, o a chi per loro fosse, sotto la sopradetta pena daplicare alla detta camera, come de sopra è detto, a qualunque contraffacesse*».



ribellione comportò, ovviamente, l'intervento diretto dei pontefici<sup>34</sup> e la creazione delle strade doganiere, alternative a quelle ordinarie, sulle quali le persone e il bestiame potevano transitare liberamente e in sicurezza.

Le regioni di provenienza del bestiame transumante erano, oltre alla provincia del Patrimonio, l'Umbria, il Regno di Napoli, le Marche, la Toscana, e la parte meridionale della campagna di Siena<sup>35</sup>.

Come si è visto, esistevano altre istituzioni simili alla dogana del bestiame del Patrimonio, le più importanti risultavano essere la Dogana di Foggia, la Dogana di Siena e quella di Roma<sup>36</sup>. Queste istituzioni erano in continuo antagonismo tra loro per attirare il bestiame transumante sui propri territori e arrivavano persino ad inviare propri cavalieri nei vari pascoli delle altre dogane per convincere gli allevatori a passare nella propria zona di competenza, promettendo migliori pascoli e riduzioni dei canoni<sup>37</sup>.

Non si sa comunque se gli inviati dei doganieri facessero questa pubblicità apertamente o clandestinamente. Queste pratiche sono attestate in alcuni registri della dogana del Patrimonio<sup>38</sup> ma in seguito non se ne fa più menzione.

Non mancano comunque rapporti tra le varie dogane per scambio di servizi, per esempio i doganieri della dogana di Siena e quelli del Patrimonio, proposero ai maestri dei pascoli di consegnarsi reciprocamente i fuggiaschi dell'una e l'altra parte<sup>39</sup>. Tra la dogana del Patrimonio e quella di Roma, i rapporti riguardavano soprattutto i servizi: i doganieri procedevano a dei trasferimenti di bestiame da un territorio all'altro, secondo la maggiore o minore abbondanza di erba nei pascoli delle due dogane<sup>40</sup>.

---

<sup>34</sup> M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in "Storia d'Italia", tomo XIV, diretto da Giuseppe Galasso, Torino 1978. Eugenio IV fu particolarmente impegnato contro il conte Everso dell'Anguillara che tentò di costituire un dominio personale nella parte meridionale della Tuscia, in quelli che erano stati i possedimenti dei Prefetti di Vico e che vennero recuperati dalla Chiesa con la guerra che portò all'uccisione dell'ultimo rappresentante di questa famiglia nel 1435, fatto decapitare dal cardinale Vitelleschi nella rocca di Soriano. Tutti i papi da Eugenio IV a Pio II, dovettero sopportare le prepotenze di Everso che, oltretutto, pretendeva notevoli somme di denaro dal doganiere per l'acquisto dei suoi pascoli. Cfr. Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, pp. 68-69.

Dopo la sua morte, anche i figli seguirono il suo esempio, ma Polo II se ne liberò nel 1465 con una battaglia combattutasi tra Vetralla e Blera. Si veda anche A. Sora, *I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465. Everso conte di Anguillara* in «Archivio della società romana di storia patria», XXX (1907), pp. 71-74.

<sup>35</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, pp. 143-146.

<sup>36</sup> Per la dogana di Siena si veda I. Imberciadori, *Il primo statuto della dogana dei Paschi Maremmani (1419)*, in *Per la storia della società rurale: Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma 1971, pp. 107-140. All'inizio del XV secolo la dogana dei paschi maremmani procura al comune di Siena un'entrata di circa 15.000 fiorini. Notevole importanza rivestiva anche la dogana di Roma, negli anni 1446-1447 incassò circa 18.000 ducati contro i 13.000 circa della dogana del Patrimonio; cfr. Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 184 n. 14. Per quanto riguarda la regia dogana di Foggia si è già ampiamente parlato nel paragrafo relativo alla transumanza.

<sup>37</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 123.

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Roma, *Camerale I*, Reg. 11 (1443-1444); Reg. 12 (1444-1445).

<sup>39</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 123.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

Questa vendita massiccia di pascoli da parte della Dogana del Patrimonio e delle altre simili dogane, porta ad interrogarci sulla quantità di territorio che rimaneva a disposizione delle comunità per le loro attività agricole e al pascolo del bestiame. Sicuramente vi era un grande antagonismo tra la Dogana e le comunità per attenuare questi contrasti la Camera apostolica riconosceva a queste diritti di uso sui suoi pascoli, oppure riservava delle zone ad uso esclusivo del loro bestiame: le bandite. Nel XV secolo gli abitanti di Montalto e Tuscania<sup>41</sup> dispongono di bandite dove solo loro possono pascolare con il proprio bestiame. Vi sono comunque continui attriti tra le comunità e i doganieri, desiderosi quest'ultimi di estendere il territorio della Dogana. I cittadini, ovviamente, difendono aspramente i loro privilegi contro gli sconfinamenti dei doganieri<sup>42</sup>. Attraverso i numerosi bandi emanati dai doganieri, presenti nei registri delle riformanze, veniamo a conoscenza che nessun privato cittadino poteva vendere i propri pascoli ma doveva cederli alla dogana, oltre a tutta una serie di disposizioni che regolavano nel dettaglio l'uso del pascolo e alle pene comminate per chi contravveniva a quanto previsto dal bando<sup>43</sup>.

La città di Tuscania aveva quasi tutto il territorio incluso entro i confini della dogana dei pascoli del Patrimonio e il fabbisogno in erba per il bestiame era solo in parte soddisfatto dalla ristretta superficiale delle bandite appositamente create.

Questo stato di fatto, oltre ai rapporti tesi con il doganiere dei pascoli, al quale, insensibile alle esigenze della comunità, interessavano soltanto le entrate per la Camera apostolica, era motivo di continui problemi: scontri tra allevatori e agricoltori per lo sfruttamento dei pochi spazi e delle bandite che rimanevano a disposizione del bestiame stanziale. Tutto questo è attestato da una considerevole documentazione costituita da riformanze, bandi dei doganieri, corrispondenza con funzionari della Camera Apostolica, petizioni di agricoltori e regolamenti per le bandite.

Già nel XIV secolo, i pascoli amministrati allora dal tesoriere del Patrimonio, si estendevano su un territorio che coincideva grosso modo con la diocesi di Tuscania, con l'eccezione dei pascoli di Pereta a Ovest e di Centocelle e Orchia a Est. Nella prima metà del XIV secolo i pascoli de La Badia del Ponte, di Montalto e di Tuscania coprivano una superficie più grande di tutti gli altri pascoli riuniti e facevano entrare nelle casse della

<sup>41</sup> Archivio di Stato di Roma, *Camerali I, Tesorerie provinciali, Patrimonio*, b. 2, reg. 9, c. 53rv e b. 4, reg. 14, c. 24rv.

<sup>42</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.* pp. 61 ; cfr. P. SUPINO, *La Margarita Cornetana. Regesto dei documenti*, Roma 1969, p. 143, n° 558 del 1432 : Eugenio IV decreta che la tenuta di « Rocca Jorii », occupata dai doganieri sin dal tempo di Martino V, ritorni in possesso del comune di Corneto, con libertà per gli abitanti di affittare le erbe alla Dogana in cambio di un giusto prezzo. Il registro 40, b. 11, 83v, contiene la copia di un breve di Paolo II che accorda soddisfazione alla gente di Tuscania per il rispetto della loro bandita da parte dei doganieri.

<sup>43</sup> ASCOT, *Riformanze*, reg. 1/441 (*aa. 1449-1456*), c. 122r, c. 159r.

Camera apostolica, negli anni cinquanta e sessanta, una somma di circa 5.000 fiorini per ogni anno<sup>44</sup>.

Quando poi non c'era il tesoriere del Patrimonio a gestire i pascoli, troviamo che questi venivano concessi dai papi, soprattutto sotto il pontificato di Martino V e Eugenio IV, ai condottieri per procurarsi i loro servizi armati. Il primo a beneficiare di queste concessioni territoriali sembra sia stato Angelo Broglio da Lavello detto il "Tartaglia", che addirittura assunse la carica di rettore del Patrimonio della Chiesa durante il Concilio di Costanza e stabilì la sua residenza a Tuscanica<sup>45</sup>. Tartaglia ricevette sotto forma di vicariato numerosi castelli situati nelle diocesi di Castro, Montefiascone e Tuscania, conosciuti per l'estensione dei loro pascoli<sup>46</sup>. A loro volta, questi beneficiari, affittavano i pascoli alla Camera apostolica dietro il pagamento di canoni molto elevati; è il caso di Ludovico Scarampi, che durante il periodo 1443-1450 per aver aiutato il papato contro Giovanni di Vico, ricevette delle ricche concessioni comprendenti i pascoli di Rispanpani, Campo Maggiore (territorio di Tuscania), Monte Romano e Civitella, affittati poi dallo stesso ai doganieri della Camera apostolica<sup>47</sup>. Queste concessioni non facevano che aumentare enormemente le somme spese dai doganieri per procurarsi i pascoli necessari alla loro impresa.

Ad ogni modo, che fossero venduti direttamente dalla Dogana dei pascoli della provincia del Patrimonio o dati in beneficio dai papi ai condottieri per servizi ricevuti, i pascoli venivano comunque tolti dal territorio di cui disponevano le comunità soggette al dominio diretto della Chiesa, nel nostro caso Tuscania. Prima di trattare i rapporti tra le comunità e i doganieri, occorre rilevare che fin dal XV secolo esistono due Costituzioni estremamente chiare sul monopolio dei pascoli riservato ai doganieri del Patrimonio. Una fu promulgata da Pio II nel 1461<sup>48</sup>; questa imponeva in termini molto vigorosi, a qualsiasi proprietario di pascoli, *infra limites dohane*, di affittarli esclusivamente ai doganieri. Per i trasgressori, che accoglievano il bestiame sulle loro terre contro le disposizioni della Costituzione, erano previste pene molto severe:

«(...) *quatenus sub interdicti in Communitates, et excommunicationis in particulares personas, necnon mille florenorum auri de Camera et perditionis infrascriptorum animalium apostolice Camere applicandorum, in quamlibet Communitatum, populorum,*

<sup>44</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 51.

<sup>45</sup> Sulla vita del Tartaglia cfr. A. DI CHICCO, *Tartaglia da Lavello, condottiero del primo Quattrocento*, in "Tarsia", a. IV, n. 9, Menfi 1990, p. 15 e seg.

<sup>46</sup> Cfr. P. Partner, *The Papal State*, *op. cit.*, pp. 58-59.

<sup>47</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 70.

<sup>48</sup> Cfr. P. A. De Vecchis, *De bono regimine* t. I, p. 1-2 e A. Theiner, *Codex Diplomaticus*, t. III, p. 420-421.

*Universitatum, Collegiorum, Capitulorum, ac quemlibet Baronem, Comitem, dominum et quamcumque particularem personam ecclesiasticam vel secularem, (...) verum sub penis predictis teneantur et obligati sint ea omnia et singula pascua, tenutas, banditas et herbatica vendere et concedere dohanerio seu dohaneriis predictis pro tempore existentibus pro apostolica Camera, et in usum et utilitatem dohane predictae ementibus pro iustis et rationalibus precisi.»*

La seconda Costituzione, promulgata da Alessandro VI nel 1495, recepisce le disposizioni precedenti, ricorda che nessun proprietario di bestiame, né di pascoli, può pretendere di sfuggire alle regole della Dogana ed insiste sul monopolio di locazione dei pascoli in favore dei doganieri con l'obbligo per gli allevatori di pagare la fida<sup>49</sup>.

Quelle sopra riportate non erano le uniche costituzioni pontificie relative ai pascoli della dogana; precedentemente a quella del 1495 di Alessandro VI erano state promulgate altre due: quella di Pio II del 23 ottobre 1461 e quella di Paolo II del 31 gennaio 1464<sup>50</sup>, con le quali, per invogliare gli allevatori a scegliere i pascoli della dogana del Patrimonio, si vietava alle comunità e ai signori dello stato pontificio di elevare delle tasse di pedaggio per il bestiame transumante che transitava sui loro territori.

Tornando a trattare della cittadina di Tuscania o *Toscanella*, come allora veniva chiamata, e dei suoi rapporti con i doganieri della Dogana dei pascoli della Provincia del Patrimonio, nella seconda metà del XIV secolo disponiamo della documentazione contenuta nel I registro delle riformanze del comune comprendente gli anni dal 1449 al 1456 e conservato presso l'archivio storico della stessa città. La maggior parte della documentazione è costituita da bandi che periodicamente i doganieri facevano leggere pubblicamente per le vie e i luoghi consueti del costume.

Un primo esempio lo abbiamo con il bando del 14 settembre 1449<sup>51</sup>: il banditore del comune, Malavolta, ricevette l'incarico dal cancelliere Bomporto<sup>52</sup> di bandire per le vie ed i luoghi consueti, per parte e comandamento dei doganieri dei pascoli delle terre di Roma e

<sup>49</sup> Cfr. P. A. De Vecchis, *De bono regimine*, t. I, p. 4-6.

<sup>50</sup> Ivi, t. I, pp. 2-3.

<sup>51</sup> ASCOT, *Riformanze*, reg. 1/1441 (aa. 1449-1456), c. 6r.

<sup>52</sup> Di ser Bomporto di Francesco de Bomportis da Vicenza, disponiamo di alcune notizie riferite da Giuseppe Giontella, *Le riformanze di Tuscania*, in "Storie a confronto..." cit., pag. 86: «sappiamo che è stato cancelliere di Tuscania per sei anni, dalla fine del Luglio 1449 alla fine di novembre 1455, salvo un trimestre dalla fine di gennaio ai primi di maggio 1450 e qualche altra assenza per malattia. Oltre ad essere *nobilis vir* (Riformanze Tuscania, 1449, c. 62r.), ser Bomporto è certamente una persona istruita ed apprezzata dalla curia romana, dal momento che per ben 19 mesi, dall'agosto 1452 al marzo 1454, pur considerando la titolarità nell'ufficio di cancelliere, viene distaccato (forse a Roma) per incarichi non precisati ed è proprio lui a nominare il suo sostituto vicecancelliere, che il gonfaloniere e gli anziani di Tuscania si limitano ad accettare. Alla fine della missione, ser Bomporto rientra e riprende le sue funzioni di cancelliere, ininterrottamente fino al novembre del 1455. Non so dire altro su di lui ed aggiungo che la redazione dei suoi verbali è esteticamente molto curata, la più bella e la più chiara scrittura cancelleresca dell'Archivio comunale tuscanese».

della Provincia del Patrimonio, che nessuno, di qualunque stato o condizione, poteva vendere o acquistare alcuna quantità di erba, ghiande o pascoli che fossero nella detta provincia. La pena prevista era molto alta: 100 ducati d'oro da versare alla Camera Apostolica senza alcuna remissione. Nel caso qualcuno avesse già acquistato o venduto pascoli, entro il termine di otto giorni li doveva consegnare ai doganieri o a loro rappresentanti, in caso contrario era sottoposto alla pena prevista.

Come possiamo rilevare dal tenore del bando, i rapporti tra i doganieri e i cittadini non erano tra i più rosei. Le pene previste per i trasgressori erano molto alte e questo ci porta a credere che spesso e volentieri le norme impartite dai bandi non venissero rispettate; era troppo rilevante l'importanza economica dei pascoli in un'economia quasi totalmente rurale come quella di Toscana. D'altra parte era scontato che la Camera apostolica applicasse delle norme rigide: la vendita dell'erba costituiva una delle più alte entrate, tanto che a partire dal 1450 i benefici ottenuti dalla vendita dei pascoli raggiunsero un livello mai registrato durante il XIV secolo; in media, essi risultano due o tre volte più elevati dei profitti della metà del 1300<sup>53</sup>.

Il 4 ottobre 1450<sup>54</sup>, un altro bando riprende quanto disposto in quello sopra menzionato. Questa volta il testo è ancora più restrittivo di quello precedente: nessuna persona nel distretto di Toscanella poteva tenere il bestiame senza la bolletta rilasciata dal doganiere, né poteva vendere o acquistare alcun pascolo.

La pena stabilita era ancora più dura di quella prevista dal bando del 1449: oltre al pagamento di cento ducati d'oro, era prevista la perdita del bestiame.

Nel mese di novembre, quando ormai il bestiame dell'Appennino era entrato in dogana ed era avvenuta l'assegnazione dei pascoli, il doganiere Arcangelo Clarelli da Camerino<sup>55</sup>

<sup>53</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, pp. 46-47. Dalla tabella realizzata da Maire Vigueur possiamo rilevare che nell'annata 1450-51, le vendite d'erba portano nelle casse della Camera Apostolica un'entrata di 8.449 ducati papali contro una spesa di 2.849 ducati per l'acquisto dei pascoli da riaffittare agli allevatori.

<sup>54</sup> ASCOT, *Riformanze*, reg. 1/441 (*aa. 1449-1456*), c. 111v.

<sup>55</sup> Il doganiere Arcangelo Clarelli da Camerino riveste la carica dal 1450 al 1451, sotto il pontificato di Niccolò V (1447-1455). Per la lista completa dei doganieri della Dogana del bestiame della provincia del Patrimonio nel XV secolo si veda l'elenco, diviso per pontificato, in Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, pag. 110. Alla testa della Dogana vi è normalmente un solo doganiere. La funzione tuttavia è stata sdoppiata più volte tra il 1458 e il 1467. In un solo caso, nell'inverno del 1467-1468, documentato dal registro della Dogana n. 47, i due doganieri sono affiancati da un commissario; questi tre personaggi hanno una loro propria contabilità delle entrate e delle spese. In ogni modo che siano stati uno o due, il salario prelevato dalle entrate della Dogana non cambiava affatto: era di 150 ducati, che i doganieri quando erano due dovevano dividersi. Essi percepivano in più una parte delle ammende inflitte agli allevatori il cui bestiame aveva arrecato danni alle colture o alle bandite confinanti con la Dogana. Supponendo che la loro parte fosse uguale a quella messa a credito della Camera apostolica, questa rappresenta per i doganieri un guadagno supplementare che varia secondo le annate da qualche dozzina di ducati a più di 150 per esempio, 168 ducati nel 1450-1451 (registro 17, F. 74) e 34 ducati nel 1453-1454 (registro 19, f. 5). Per quanto riguarda il loro reclutamento, c'è da dire che a partire dagli anni 50 del XIV secolo subisce un cambiamento. Fino a quel momento i doganieri erano per la più parte originari dell'Italia centrale ed in particolare delle regioni da dove provenivano le greggi che frequentavano durante l'inverno i pascoli della Maremma, essi offrivano all'amministrazione pontificia il vantaggio di conoscere bene

emanò un altro bando, nel quale ordina a tutti coloro che conducevano il bestiame, sia grosso che minuto, a pascolare nei pascoli della Dogana del Patrimonio e di comunicare il numero dei capi al doganiere entro otto giorni dalla data del bando. Questo infatti viene emanato nel periodo della “calla”, ossia la conta del bestiame con la marchiatura dei capi non contrassegnati. Nel bando si dispone anche che nessun cittadino di Toscanella o forestiero, con bestiame assegnato alla dogana, potesse uscire dal territorio o distretto della città senza la bolletta o licenza rilasciata dal Doganiere, pena la perdita del bestiame e il pagamento di 25 ducati. Si faceva anche presente che i cittadini che avevano bisogno di erba per il loro bestiame, dovevano rivolgere istanza al doganiere entro giorni dal bando.

Come si può notare, era tutto ben regolamentato e per i cittadini e forestieri allevatori non c’era via di uscita, dovevano per forza di cose passare sotto il controllo attento del doganiere che per far rispettare i bandi si avvaleva del servizio dei cavalieri e guardiani stipendiati dalla Dogana<sup>56</sup>.

Il concentrarsi dei bandi relativi ai pascoli e al bestiame nei mesi autunnali sta a significare che questo era il periodo durante il quale le greggi giungevano sul territorio del Patrimonio e, nel caso specifico di Toscanella, si trattava di pecore, di mandrie di bovini ed equini destinati a passare l’inverno nei pascoli della Dogana, perlopiù bestiame proveniente in gran parte dall’Appennino Centrale: Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo.

Nelle riformanze di Tuscania, per il periodo che ci interessa, non è stato trovato nessun bando riguardante la “fida d’estate”. Questa era un’altra attività della Dogana del Patrimonio<sup>57</sup>, anche se molto meno importante dei pascoli invernali.

A partire dal 1455 è l’oggetto di un conto specifico in tutti i registri della Dogana. La “fida d’estate” sta ad indicare l’accoglienza del bestiame sul terreno della Dogana durante l’estate e l’entrata che se ne ritraeva. I canoni erano molto bassi, da uno a cinque ducati per ogni centinaio di capi, a seconda della natura del bestiame.

Gli allevatori interessati ai pascoli estivi nella Maremma erano poco numerosi e l’entrata che si otteneva raggiungeva poche dozzine di ducati<sup>58</sup>; il bestiame interessato alla “fida d’estate” era sicuramente quello delle comunità della provincia del Patrimonio e non quello transumante che in quel periodo era ritornato nelle zone montane di provenienza.

---

la pratica della transumanza e l’ambiente degli allevatori; in seguito il reclutamento si allarga a tutta l’Italia per il fatto che più papi affidano la carica di doganieri a dei membri della loro famiglia. Più volte, a partire da Pio II (1458-1464) è un parente del pontefice che occupa la carica di doganiere; è il caso, sotto Pio II, di Guido Piccolomini, tre volte doganiere. Questa carica figurava allora nel numero delle buone prebende, senza essere tuttavia tra le più ambite.

<sup>56</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 124.

<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> *Ibidem.*



Il bando emanato dai doganieri il 23 novembre 1452<sup>59</sup> trattava principalmente di bestiame porcino, portandoci a conoscenza dell'esistenza della "fida dei porci"<sup>60</sup>. Quest'ultima era un'attività molto più interessante per la Dogana rispetto alla "fida d'estate". Il totale delle entrate percepite sulle mandrie dei porci, accolti nelle terre della Dogana, si calcolava in centinaia di ducati. Per un'idea sulla quantità dei porci che entravano sui pascoli del Patrimonio, si riporta di seguito una tabella relativa agli anni dal 1442 al 1469 (gli unici anni dove nei registri della dogana risulta presente la rubrica "fida dei porci") compilata utilizzando in parte i dati trascritti da Maire Vigueur<sup>61</sup>:

<b>Anno</b>	<b>porci</b>	<b>bovini</b>	<b>cavalli</b>
1442	332	685	262
1450	9.160	6.099	199
1452	4.191	10.955	267
1453	8.787	6.136	344
1455	4.778	2.684	113
1458	8.187	6.018	548
1459	12.003	1.787	429
1463	4.124	1.826	545
1464	11.386	2.340	103
1467	34.385	6.160	256
1469	7.363	10.306	839
<b>Totale</b>	<b>104.696</b>	<b>54.996</b>	<b>3.095</b>

Utilizzando la tabella sopra riportata e facendo alcuni calcoli, nell'anno 1459, quando la tassa per la fida dei porci era stata fissata in 12 ducati per ogni centinaio di capi<sup>62</sup>, la Camera apostolica percepì per il pascolo dei soli porci circa 1.440 ducati; nell'anno 1467, quando si registra la maggiore presenza di porci, fu riscossa dalla dogana la cospicua somma di circa 4.100 ducati.

<sup>59</sup> ASCOT, *Riformanze*, reg. 1/441 (aa. 1449-1456), c. 233r.

<sup>60</sup> Il bando apprendiamo che è stato commissionato dal doganiere del Patrimonio *Jacopo di Antonio di Bologna*, anche se nella lista dei Doganieri compilata dal Vigueur e contenuta a pag. 110 del suo libro *Les pâturages...*, *op. cit.*, per i periodi: 1452-53 registro 18 e 1453-54 registro 19, risulta in carica *Iacopo di Tommaso del Dottore de Bologna*; forse questa divergenza è dovuta ad un errore di trascrizione del notaio sul registro delle *Riformanze*.

<sup>61</sup> Maire Vigueur, *Les pâturages...*, *op. cit.*, p. 155.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 124.

C'è da dire che se l'entrata dei porci avveniva come per l'altro bestiame, in autunno, l'origine geografica dei proprietari era quasi per tutti quella della provincia del Patrimonio, a parte una piccola minoranza che giungeva dai paesi senesi<sup>63</sup>. Il bando portava a conoscenza di tutti i cittadini di Toscanella e forestieri, che chi aveva porci o bestiame porcino nel distretto della città, lo doveva assegnare presso il doganiere entro il giorno della domenica a venire.

Inoltre si faceva presente che coloro che conducevano o facevano condurre il loro bestiame in altri pascoli, di qualunque genere fosse, ovino, vaccino od equino, dovevano egualmente assegnarlo presso il doganiere entro la domenica; la pena prevista era ad arbitrio del doganiere.

Questo contrasto tra doganieri e comunità si attenuò in parte nel corso del XV secolo, quando si verificò nella maremma laziale, un certo spopolamento dei castelli e il conseguente aumento delle aree incolte, disponibili per il pascolo del bestiame stanziale.

## FONTI INEDITE

Archivio storico del comune di Tuscania, *Reformationes* 1/441 (aa. 1449-1456)

## FONTI EDITE

THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III, Roma 1861.

## BIBLIOGRAFIA

M. ANTONELLI, *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal 1321 al 1341*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», LVIII (1935), pp. 130-135

M. CARVALE – A. CARACCILOLO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in «Storia d'Italia», vol. V, Torino 1997.

A. CORTONESI, *Pascolo e colture nel Lazio alla fine del Medioevo*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 577-589.

A. DI CHICCO, *Tartaglia da Lavello, condottiero del primo Quattrocento*, in «Tarsia», IV (1990), pp. 15 e seg.

P. FABRE, *Un registre caméral du Cardinal Alborno*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 7 (1887), pp. 155.

---

<sup>63</sup> *Ibidem*.

- G. GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, Grotte di Castro 1980.
- IDEM, *Le riformanze di Tuscania*, in *Storie a confronto, le riformanze dei comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento*, Roma 1995, pp. 83-108.
- I. IMBERCIADORI, *Il commercio dei prodotti, agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova 1965, pp. 173.
- A. LANCONELLI, *La terra buona, Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese tra Due e Trecento*, Bologna, 1994.
- A. M. OLIVA, *La dogana dei pascoli del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel 1450-51*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, p. 234.
- P. PARTNER, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958, pp. 119-26.
- L. SANTELLA – F. RICCI, *La chiesa dell'Ave Maria sulla strada della Dogana delle pecore*, in «Informazioni», III, 10 (1994), pp. 56-63.
- G. SILVESTRELLI, *Città e Castelli e Terre della Regione Romana*, voll. 2, Roma 1940, pp. 835-7 e 15.
- P. SUPINO, *Corneto precomunale e comunale. Note ed appunti*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 114-147.
- P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, 2 voll., Rome 1973.
- J. CL. MAIRE VIGUEUR, *Les Pâturages de l'Eglise et la Douane du Bétail dans la province du Patrimonio (XIV-XV siècles)*, Roma 1981.